

Achille, l'Auto-immunità e le Arti Occidentali

Le responsabilità culturali nel Pluralismo Democratico

Duilio Carpitella*

DOI:10.30449/AS.v11n21.192

Ricevuto 31-01-2024 Approvato 18-05-2024 Pubblicato 30-07-2024



Sunto: *I Sistemi Democratici, formalmente inclini al pacifico confronto d'interessi e opinioni, dalle nostre parti sono visti spesso come i migliori fra i mondi finora possibili. Eppure dobbiamo ammettere che, rispetto a quelli considerati "dispotici", essi sono sostanzialmente non competitivi, soprattutto sotto il profilo dell'efficienza decisionale. Grossomodo a partire dall'epoca di Galileo, le Arti dell'Occidente hanno sviluppato progressive ramificazioni tanto nei rispettivi indirizzi estetico-formali quanto nei corrispondenti contenuti ideali. Il coesistere di identità, culture, sensibilità e visioni della realtà sempre più distanti fra loro ha finito inesorabilmente per "disunire" le scelte economiche, politiche, etiche, sociali e civili nell'Emisfero Pluralista, con nefasti effetti autolesionistici che ne minacciano ora la sopravvivenza stessa. È ancora pensabile, oggi, fatte salve le libertà individuali, generare motivanti confluente d'idee che s'oppongano al declino? E quali intime svolte potrebbero compiere, nel loro piccolo, l'Educazione, la Comunicazione e le Arti per vincere questa sfida?*

Parole chiave: Pluralismi democratici; Declino occidentale; Politiche culturali; Unità delle Arti.

Abstract: *Democratic systems, formally inclined to the peaceful confrontation of interests and opinions, are often seen as the best of all possible worlds around here. Yet we must admit that, compared to those considered 'despotic', they are essentially non-competitive, especially in terms of decision-making efficiency. Roughly since the time of Galileo, the Arts of the West have developed progressive ramifications both in their respective*

** Docente di Disegno e Storia dell'Arte presso il Liceo Scientifico Statale "Vito Volterra" di Ciampino (Roma); Inventore di Giochi Topologici e Strategici; Scrittore, Pittore e Illustratore; duellum2@gmail.com.

aesthetic-formal orientations and in their corresponding ideal contents. The coexistence of increasingly distant identities, cultures, sensibilities and visions of reality has ended up inexorably 'disuniting' the economic, political, ethical, social and civil choices in the Pluralist Hemisphere, with nefarious self-defeating effects that now threaten its very survival. Is it still conceivable today, without prejudice to individual freedoms, to generate motivating confluences of ideas that oppose decline? And what intimate breakthroughs could Education, Communication and the Arts make, in their own small way, to meet this challenge?

Keywords: Democratic pluralisms; Western decline; Cultural policies; Unity of the Arts.

Citazione: Carpitella D., *Achille, l'Auto-immunità e le Arti Occidentali*, «ArteScienza», Anno XI, N. 21, pp. 133-160, DOI:10.30449/AS.v11n21.192.

Il privilegio astratto dell'universale permette di valutare, ovvero di sottovalutare, tutte le altre culture. È proprio pretendendo di studiarle, di conoscerle e di «rispettarle» che il multiculturalismo impone la sua superiorità (Clair, 1983).

... o come è stato il caso delle correnti astratte, minimal o concettuale, l'opera d'arte si rinchiude e diventa unico riferimento di sé stessa, in un puro solipsismo; oppure, al contrario, anti-arte o arte povera d'ascendenza Dada, pretende di abolire le frontiere fra l'arte e la vita. Fra il mucchio di selci lasciato dall'operaio sul marciapiede del museo e il cumulo d'Arman al centro di una delle sale, fra la pantomima del saltimbanco sulla piazza e l'azione del Body Artist sotto lo sguardo commosso dei fedeli la differenza è ben poca, a parte il fatto che la vetrina isola artificiosamente i secondi sotto l'imperativo ironico di un magrittiano: «Ceci est une œuvre d'art» (Clair, 1997).

1 - Un Achille dai molti talloni

Se davvero s'intende comprendere e gestire con successo la complessità della congiuntura storica odierna, soprattutto in relazione alle minacce che si profilano all'orizzonte per la perpetuazione stessa delle forme di democrazia reale in occidente, è necessaria una valutazione integrata dei loro diversi fattori di crisi: l'errore fatale, già però troppo praticato, sarebbe infatti quello di affrontare ciascun nodo

problematico della contemporaneità illudendosi che la soluzione che s'intende proporre per esso sia ininfluenza sulle scelte ipotizzate per ogni altro dilemma da sciogliere. Una simile ingenuità porta con sé il rischio che gli effetti collaterali indesiderati d'ogni singolo intervento correttivo determinino l'inesorabile aggravamento di molte altre situazioni conflittuali la cui distanza apparente da ciò che pensiamo di sanare è, nella realtà delle cose, molto superiore a quella effettiva. Il pericolo risiede infatti in una sorta d'illusione percettiva fondata su difetti di consapevolezza.

I sistemi democratici nazionali o sovranazionali, quelli formalmente disponibili alla dialettica politica tra maggioranze e minoranze sociali e realmente inclini al pacifico confronto d'interessi e opinioni, dalle nostre parti sono visti spesso come i migliori tra i mondi finora possibili; e ciò a buona ragione, benché la preziosa conquista del loro "pluralismo" interno sia stata storicamente conseguita facendone pagare gran parte del prezzo, tramite politiche colonialistiche, a popolazioni esterne alle quali di norma tale vantaggio è quasi sistematicamente precluso. Eppure dobbiamo ammettere che tali sistemi, rispetto a quelli che vengono considerati "dispotici", soprattutto in tema di efficienza decisionale, sono sostanzialmente non competitivi: in essi è infatti previsto che le scelte operative siano costantemente discusse e concordate attraverso l'abituale applicazione di lunghi protocolli procedurali che sovente le rendono intempestive (è comunque, questo, un handicap congenito ma necessario di cui soffrono pure gli apparati giudiziari d'ogni Paese rispetto alle organizzazioni criminali). Del resto, la stessa dialettica democratica fa sì che le iniziative condivise siano solitamente frutto di compromessi fra volontà contrastanti, e spesso ciò ne riduce drasticamente l'efficacia. Senza considerare poi l'influenza, nelle decisioni politiche, degli interessi consolidati di gruppi sociali privilegiati, spesso confliggenti con l'interesse collettivo: le propagandistiche promesse vincolano i gruppi risultanti maggioritari, che assecondano poi le convenienze private (a volte inconfessabili) dei propri bacini elettorali. E, del resto, è facile supporre che tra i settori popolari più risolutamente propensi a non disertare mai le urne (ossia immuni dall'ingenuo intento d'inviare vani "messaggi di protesta" al mondo politico) siano da annoverare

anche tutte le categorie di elettori per le quali è irrinunciabile supportare anche col proprio voto i garanti politici d'interessi in tutto o in parte in conflitto con la giustizia (civile, penale, amministrativa o tributaria che sia): sono proprio queste frange sociali, infatti, ad aver buon gioco quando s'espande l'astensionismo elettorale.

Ma forse il più vistoso scompensamento della gestione pluralistica d'ogni apparato decisionale, anche in contesti locali, è l'assoluta priorità attribuita alle politiche di breve termine, che a posteriori facilmente e spesso si rivelano fallimentari se non addirittura controproducenti se confrontate con quelle che richiederebbero invece azioni e monitoraggi costanti e protratti nel tempo: le cicliche ricorrenze delle scadenze elettorali e di mandato contengono infatti in sé il germe dell'infezione; cosicché le campagne comunicative d'ogni tendenza inesorabilmente finiscono col trascurare le decisive argomentazioni adottate dalle personalità più competenti nei vari settori della co-

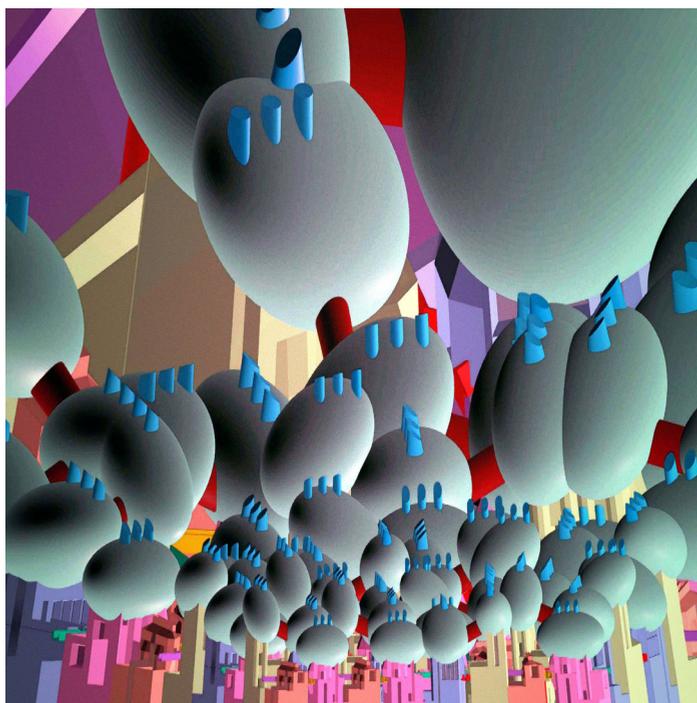


Fig. 1 – “Scenario inverso” – Grafica digitale (Duilio Carpitella - 2023).

noscenza tecnico-scientifica o della cultura in genere (regolarmente marchiate come "Cassandre"), favorendo così il ricorrente susseguirsi delle "catastrofi annunciate" a cui siamo ormai assuefatti.

Indubbiamente, finché le generazioni tuttora attive si ostineranno ad attribuire priorità agli scambi economico-mercantili con l'emisfero dispotico (finanziandolo quindi profumatamente) rispetto alla ricerca di autosufficienza del nostro, ai clientelismi elettorali e al "racket delle mazzette" rispetto alla prevenzione di devastazioni artificiali e/o calamità naturali, all'indignazione per effimeri eco-imbrattamenti di beni culturali rispetto allo sgomento per gli stravolgimenti probabilmente irreversibili degli ecosistemi planetari, non avranno alcuna possibilità di addossare ad altre, precedenti o successive, il presumibile elevatissimo prezzo che graverà su tutti noi e, ancor più, sui nostri diretti discendenti. E non è forse un caso che, nei millenni, i sistemi governativi più radicalmente "repubblicani" siano stati poco longevi.

Queste constatazioni dovrebbero indurci tutti a renderci conto dell'assoluta necessità e dell'urgenza di disporre di "sistemi immunitari sociali" costantemente vigili e capaci di filtrare ogni elemento, interno o esterno che sia, avverso alla preservazione delle prerogative identitarie del pluralismo democratico, il cui raggiungimento da parte dei nostri avi è stato così arduo e sofferto e che noi non possiamo stoltamente permetterci di dissipare (stante la sua scontata perfettibilità).

Va notato che il citato tema della priorità accordata alle politiche a breve termine è intimamente connesso alla funesta inversione dei ruoli che affligge l'Occidente fin dalla definitiva affermazione delle economie di mercato: queste, lungi dall'offrire versatili strumenti al servizio di strategie politiche lungimiranti, hanno viceversa strumentalizzato scelte politiche sempre più miopi sacrificando le ipotesi più responsabilmente avvedute ai frettolosi vantaggi della finanza e dell'industria, forti della propria capacità di condizionare, attraverso l'altrettanto strumentale diffusione di un "benessere" non neutrale, la maggioranza dell'opinione pubblica.

Peraltro non andrebbe nemmeno trascurata l'ipotesi che segmenti decisivi degli stessi apparati decisionali pubblici o privati vengano

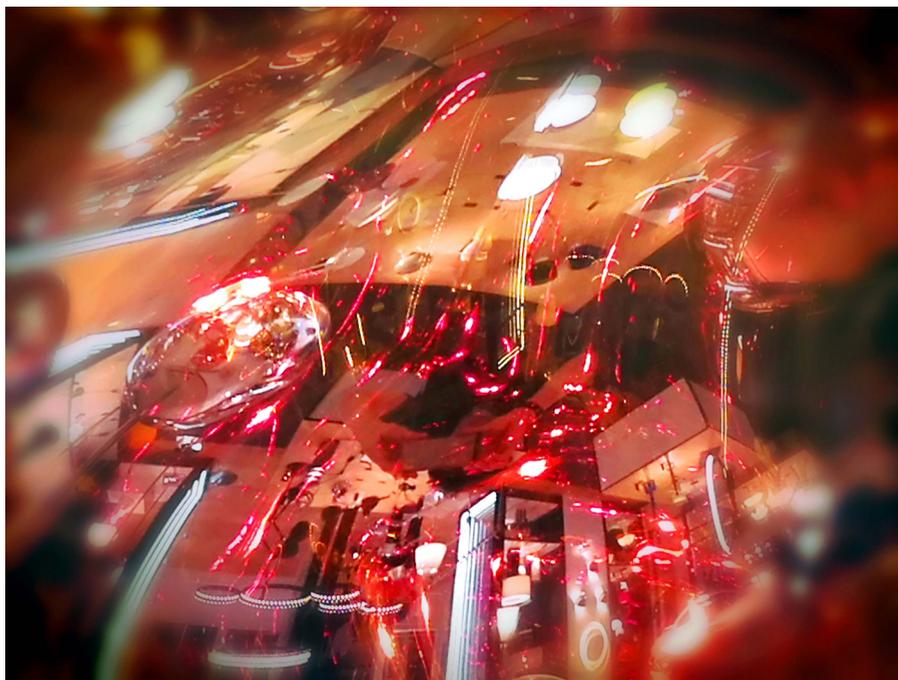


Fig. 2 – “Cella (dell’alveare per droni in cui mi sono intrufolato)” – Foto astratta (da *Piccola scorribanda notturna (senza bottino) nella macchia cieca* di Duilio Carpitella - Romagnano al Monte 2020).

compromessi, a danno della sopravvivenza dei pluralismi politici, mediante chirurgici interventi di corruzione, infiltrazione o ricatto attuati sia da parte di organizzazioni criminali, sia da componenti degli stessi sistemi dispotici, sia da incontrollati interessi economici multinazionali.

Altra faccenda è la controversia ormai conclamata che riguarda le pratiche pluralistiche dell’informazione che, con l’avvento delle reti telematiche s’è andata sempre più radicalizzando: l’uso doloso delle false notizie, spesso associato a quello involontario, aggrava ancor più la citata condizione di paralisi, incidendo nefastamente, anche nelle popolazioni stesse, sulle consapevolezze individuali e sulle diffuse capacità di giudizio. Sotto quest’aspetto le tecnologie informatiche più avanzate sembrano costituire la punta di diamante di un’arma pericolosamente distruttiva, e rischiano di rendere del

tutto inerme ogni individuo di fronte a falsificazioni e negazionismi d'ogni provenienza.

Da questo multiforme complesso di problemi traspare la necessità di concepire soluzioni strutturalmente coordinate: sebbene ogni aspetto critico della realtà possa a volte illuderci d'essere autonomamente affrontabile, esso richiede invece un'azione sempre concorde e sinergica con quelle volte a risolverne altri.

Alle considerazioni precedenti va aggiunta la constatazione dei crescenti ricorsi, incoraggiati dai continui progressi d'ogni settore ingegneristico, alla creazione di "grandi opere" quali centrali e reti per soddisfare i crescenti fabbisogni energetici, macro-strutture per assecondare esigenze logistiche di varia natura (MO.S.E. di Venezia, Ponte sullo Stretto, ecc.).

Come ci hanno dimostrato illustri esempi esteri, tutti gli impianti tecnici o architettonici fortemente centralizzati hanno la congenita

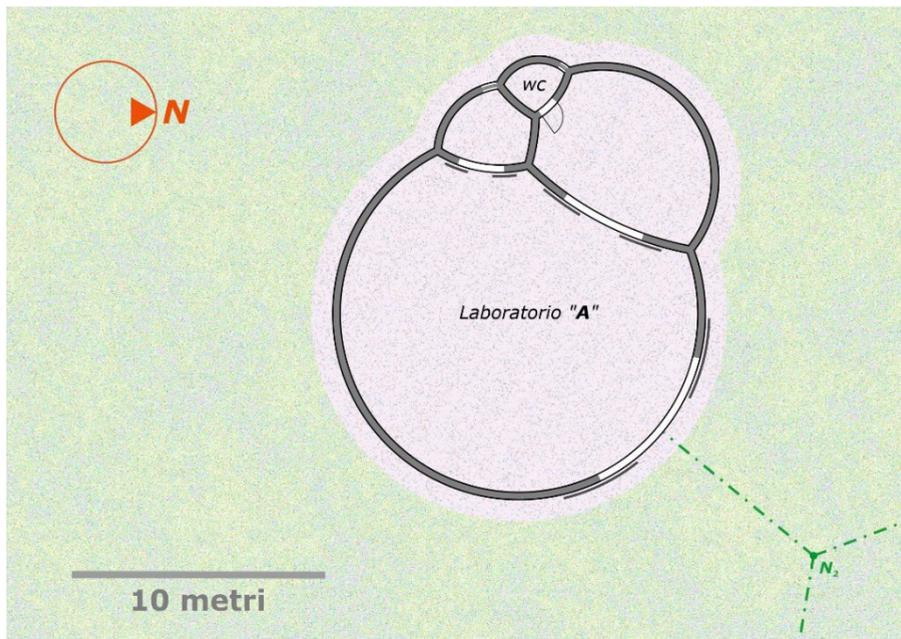


Fig. 3 – Planimetria edilizia ispirata alla geometria delle lamine saponate (da *Evoluzioni avventate d'un compasso smanioso* di Duilio Carpitella - Romagnano al Monte 2022).

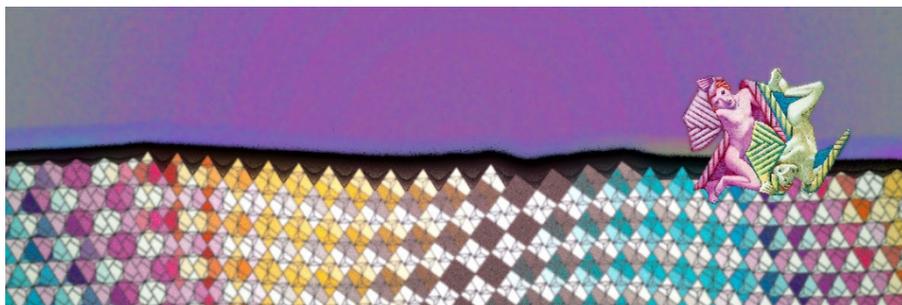


Fig. 4 – “Icaro” (elaborazione grafica per *Manuale estemporaneo di geometria irrequieta* di Duilio Carpitella - Romagnano al Monte 2020).

vocazione a essere utilizzati come bersagli militari o terroristici, inducendo inoltre, proprio per tal motivo, l’incremento di sistemi di controllo finalizzati alla sicurezza che producono un aumento del livello di militarizzazione del loro circondario. L’indirizzarsi verso soluzioni energetiche eco-compatibili, ossia decentralizzate, preverrebbe all’origine questo genere non trascurabile d’inconvenienti. Ma questo fattore, nella discussione pubblica, sembra restare pressoché inosservato. Sotto questo profilo è difficile immaginare qualcosa di più intimamente contraddittorio dei progetti redatti per “grandi centrali solari o eoliche”: esse annullerebbero totalmente il maggiore dei vantaggi offerti da quelle tecnologie, ossia la polverizzazione sul territorio sia degli impianti di produzione energetica sia delle reti di distribuzione, aumentando invece l’esposizione dei nostri Paesi alle minacce di aggressione terroristicomilitare e alla ricattabilità politico-economica da parte di antagonisti esterni o interni.

L’Occidente, così come lo conosciamo, sembra quindi un agguerrito Achille affetto da un’incombente malattia auto-immune: i suoi stessi organi ne aggrediscono l’intero corpo debilitandolo auto-distruttivamente dall’interno. Munito, tutt’intorno a sé, di innumerevoli talloni che lo rendono vulnerabile da ogni direzione, egli, più fiacco della tartaruga, ha i riflessi rallentati ed è esposto a un prevedibile accerchiamento da parte dei suoi dissimili, da ogni emisfero questi provengano, verosimilmente pronti a coalizzarsi contro di lui. Altro che invulnerabilità!



Fig. 5 – Prospettiva inversa di uno scenario architettonico (da *Eclissi totale su uno scenario inverso* di Duilio Carpitella - Romagnano al Monte 2021).

Si rischia così di realizzare l'eventualità che prima o poi, anche se per condivisibili apprensioni, alcuni apparati politici prendano seriamente in considerazione il ricorso alla famigerata scelta cruenta del "male minore", con probabili incontrollabili esiti.

Pare quindi un passaggio obbligato, se fattivamente s'intende scongiurare tale ipotesi, la ricerca d'una unità ideale d'intenti tesa a perpetuare l'esistenza del lascito storico finora ereditato dal Pluralismo. Ma una tale ricerca non può evitare di coinvolgere tutti i Sistemi di Comunicazione Sociale e tra questi, oltre che gli apparati d'Informazione, dovrebbero assumere ruoli prioritari anche gli organismi preposti all'Istruzione e alla Formazione dei cittadini nonché quelli volti alle Attività Culturali, nell'ambito delle quali anche la "ricerca artistica avanzata" potrebbe assumersi qualche responsabilità.

2 - Arti Contemporanee alla deriva?

Più o meno dall'epoca di Galileo, infatti, le arti dell'Occidente hanno sviluppato progressive ramificazioni tanto nei rispettivi indirizzi estetico-formali quanto nei corrispondenti contenuti ideali. È vero che già nel primo '500, parlando del solo campo pittorico e di ciò che ne deriva, coesistevano fenomeni tra loro radicalmente

divergenti quali le arti di Leonardo, Raffaello, Michelangelo e Tiziano da un lato, quelle di Bosch e Grünewald dall'altro; ma, dopo i disparati manierismi e proto-barocchismi europei della seconda metà del secolo, il XVII assistette al sorgere di due autentiche "tifoserie contrapposte" in campo pittorico composte dai seguaci di Rubens e da quelli di Poussin anche se, relativamente a poca distanza da esse, gli esempi di Le Nain, del Caravaggio, di Rembrandt e Vermeer costituirono alternative poetiche di tutto rispetto.

Nell'epoca dell'illuminismo la scissione degli indirizzi estetici si fece ancor più ampia: si videro coesistere Boucher, Hogarth, Wright of Derby, Chardin, il Canaletto, Magnasco e Ceruti. L'800, in piena rivoluzione industriale, ripropose la contrapposizione tra due concezioni avverse come aveva già fatto il '600: dapprima gli ammiratori di Ingres sfidarono quelli di Delacroix, ma ci furono contemporaneamente anche Goya, Millet, Turner, Constable e Courbet. Quindi

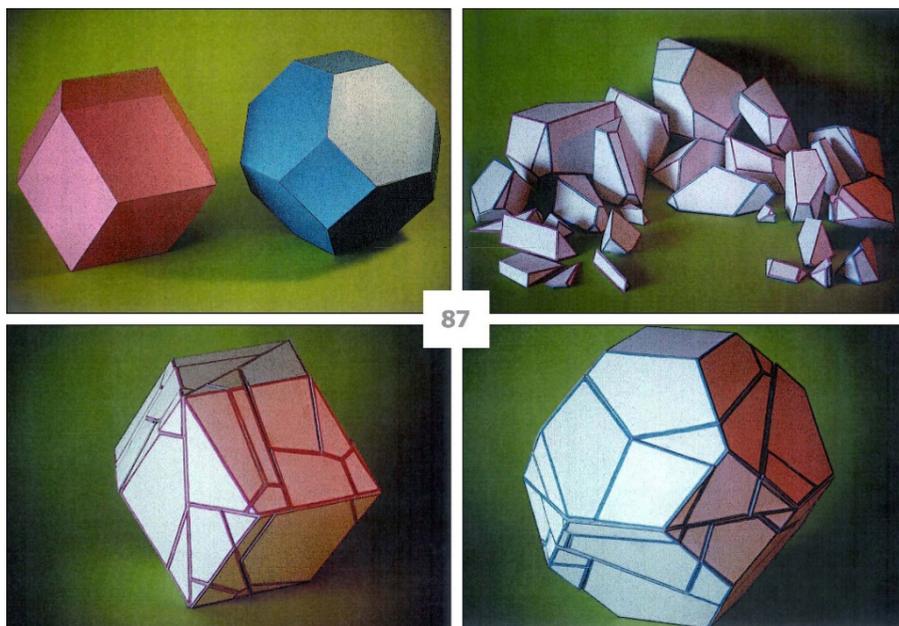


Fig. 6 – Equidecomposizione geometrica fra Dodecaedro Rombico e Ottaedro Tronco (da Manuale estemporaneo di geometria irrequieta di Duilio Carpitella - Romagnano al Monte 2020).

produssero una sorta di diaspora centrifuga Manet, Toulouse-Lautrec, Gauguin, Moreau, Redon, Van Gogh, Vrubel', Seurat e Klimt, solo per citare alcuni di quegli orientamenti pittorici che stavano ormai gradualmente assumendo connotati quasi individuali.

Con l'affermarsi delle avanguardie storiche, l'inizio del XX secolo assistette al coesistere di identità, culture, sensibilità e visioni della realtà sempre più distanti fra loro e finì per "disunire" inesorabilmente le scelte estetiche mentre, in parallelo, lo stesso accadeva con quelle economiche, politiche, etiche, sociali e civili nell'emisfero pluralista, con gli infausti effetti autolesionistici che sembrano adesso quasi minacciarne la sopravvivenza stessa.

Va precisato che fin dall'avvento definitivo della borghesia al ruolo di ceto dirigente, reso possibile dalla rivoluzione industriale ma divenuto effettivo solo dalla Belle Époque in poi, i veri eredi delle grandi arti visive dei millenni passati non furono più solo gli "artisti-artigiani" (pittori, scultori, incisori, ecc.) ma anche i nuovi tecnici della comunicazione e dell'intrattenimento (pubblicitari, registi, grafici digitali, ecc.) che assunsero, al loro fianco o al loro posto, il ruolo di mercenari dell'industria culturale moderna.

Il fenomeno delle avanguardie, dai post-impressionismi in poi, si può considerare tanto come l'onesto rifiuto di perpetuare il plurimillenario ruolo servile della creazione estetica, quanto come il tentativo di affiancare un'arte d'élite a quella di massa, allontanandosi, per evoluzioni o involuzioni estreme (verso estremismi tecnologici o concettuali) dalle pratiche artigianali.

La tendenza a trascurare generalmente il fascino, la sensualità e l'emotività nelle opere moderne si potrebbe interpretare come il rifiuto di condividere con le nuove prassi comunicative e spettacolari (pubblicità, cinema, videogiochi, ecc.) le stesse strategie d'attrazione, troppo predisposte ad assecondare le finalità materiali, perciò anti-spirituali, dell'industria culturale stessa. Questa idiosincrasia ha consapevolmente condannato ogni avanguardia artistica all'emarginazione dal grande pubblico.

Oggi, ormai, tutte le esperienze artistiche "di punta" appaiono frammentate all'estremo della polverizzazione poetica, e la distanza emotiva e cognitiva tra gli autori e l'utenza più vasta risulta abitual-

mente siderale. Esse, infatti, come già avveniva in epoche ormai remote, non hanno alcuna concreta attitudine a coinvolgere le grandi masse degli osservatori profani.

È verosimile che nel nostro tempo si sia tornati a un'arte riservata a ristretti circoli elitari di specialisti o speculatori, a una privilegiata aristocrazia intellettual-finanziaria. Quest'arte, però, è adesso contrapposta a pratiche estetiche diffuse e "falsamente popolari" (o populiste), concepite dalle forze economiche egemoni per il consumo passivo da parte di un'utenza quanto più vasta possibile.

In merito alla citata "vocazione servile" delle attività ad elevata componente estetica va però segnalata una specifica, congenita disparità che distingue fra loro le predisposizioni in tal senso da parte dei diversi ambiti creativi: è infatti facilmente comprensibile che i



Fig. 7 – “Rannuvolamenti al crepuscolo (esasperazione nottambula)” – Foto digitale (da *Piccola scorribanda notturna (senza bottino) nella macchia cieca* di Duilio Carpitella - Romagnano al Monte 2020).

settori che richiedono movimentazioni finanziarie più consistenti (architettura, gioielleria di lusso, alta moda, cinema, ecc.) siano "fisiologicamente" più avvezzi ad assecondare le convenienze dei centri decisionali che necessariamente devono essere coinvolti nell'attuazione dei rispettivi progetti o che ne sono i diretti committenti.

Altri campi artistici, che necessitano di risorse più limitate, hanno maggior fortuna nel cercare di svincolarsi da interessi a loro estranei, potendo contare su più ampi margini d'autonomia ideativa e operativa.

Il conseguimento della citata "unità ideale d'intenti", se davvero intendiamo far sopravvivere i pluralismi democratici, assume comunque i connotati d'un passaggio obbligato, evitando di varcare il quale la prospettiva di un loro inesorabile e rapido declino si fa purtroppo estremamente realistica.

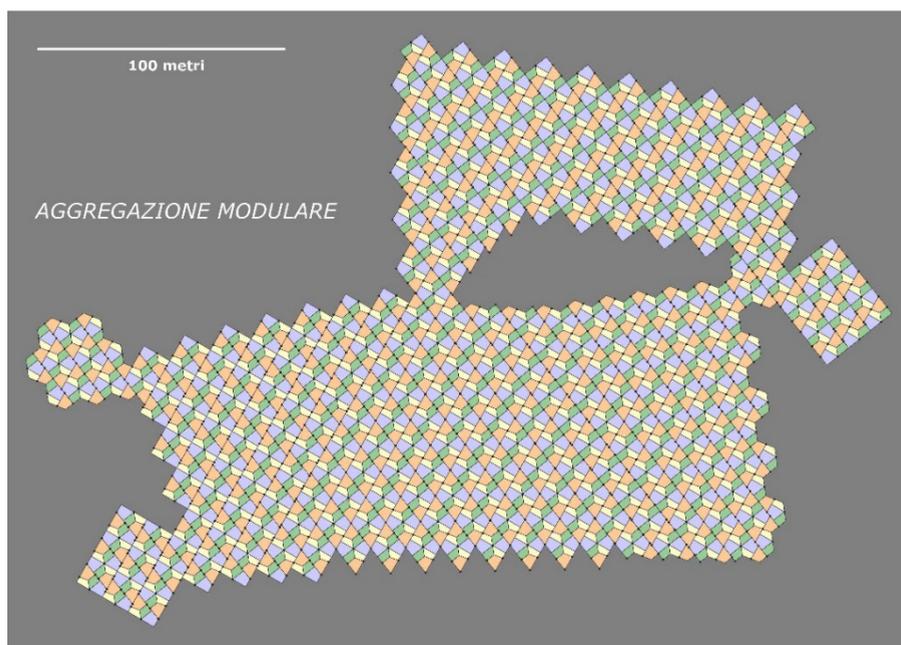


Fig. 8 – Studio di modularità planimetrica complessa per un edificio immaginario (da *Evoluzioni avventate d'un compasso smanioso* di Duilio Carpitella - Romagnano al Monte 2022).

3 - Immigrazioni, demografia e “identità nazionali”

La coesione politica, economica, sociale e culturale del nostro emisfero pluralista pare quindi essere la vera chiave di volta in condizione di non far collassare tragicamente l’immenso patrimonio di libertà individuali e collettive, di esperienze tecniche, scientifiche ed etiche che con plurisecolare sacrificio intere generazioni di antenati ci hanno permesso di utilizzare a nostro vantaggio, pagando prezzi spesso disumani, senza che noi contemporanei, beninteso, avessimo mai fatto nulla per meritarlo. Andrebbe infatti ricordato che la fruizione di condizioni democratiche di vita non è per nessuno un “diritto di nascita”: la democrazia va comunque meritata, e la si merita solo se si contribuisce attivamente a preservarla e alimentarla. Ma naturalmente ciò richiede a tutti noi sforzo e fatica costanti e ostinati.

Uno degli ostacoli più ostici che si frappongono al raggiungimento di tale coesione è la controversa questione delle “identità”, che potrebbe costituire anch’essa un angusto, impervio varco obbligato.

Ogni cultura si nutre degli scambi con altre culture, ma occorre che essa opponga una certa resistenza, in mancanza della quale non avrebbe più nulla che le sia proprio da scambiare; [...] una civiltà non può pensare se stessa se non dispone di un’altra o di molte civiltà suscettibili di fungere da termini di paragone; [...] la civiltà mondiale non può essere altro che la coalizione, su scala mondiale, di culture ognuna delle quali preservi la propria originalità (Lévi-Strauss, 2002).

Claude Levi-Strauss centrò il vero fulcro problematico di questa sfida: il tema del “multiculturalismo” e delle diversità culturali intese quali risorse capaci di valorizzarsi a vicenda anziché come identità reciprocamente ostili.

L’allarmismo oggi in gran voga secondo cui “a causa della nostra denatalità nazionale e dell’immigrazione continua” il popolo italiano rischierebbe presto di scomparire, trascura (e sono convinto che lo faccia consapevolmente) la natura genealogica stessa dell’italiano medio: già nella Roma antica la composizione etnica degli abitanti della penisola era fortemente mista; per vari secoli, genti provenienti

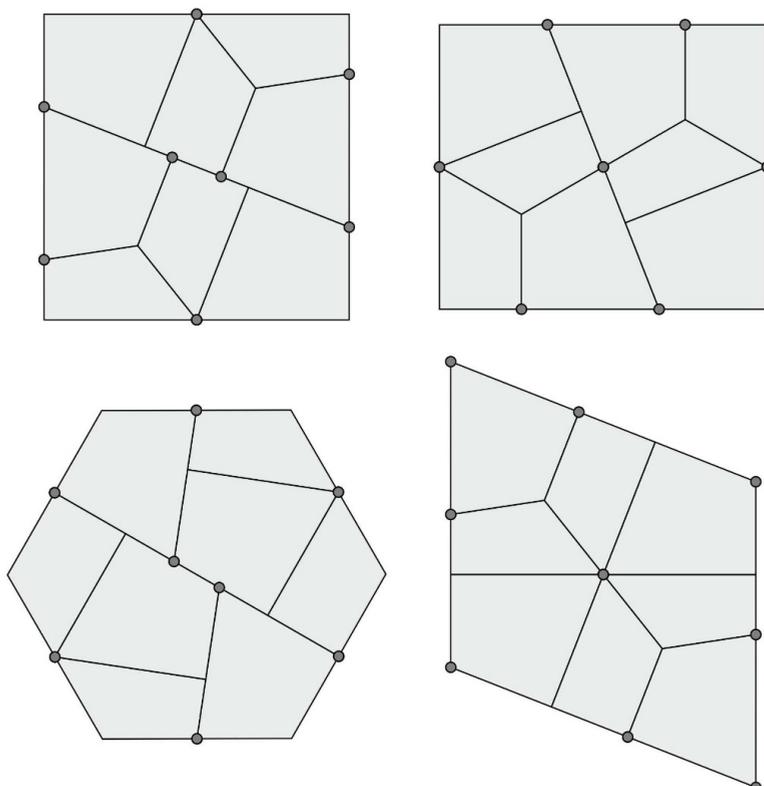


Fig. 9 – Studio sulle modularità complesse (da *Evoluzioni avventate d'un compasso smanioso* di Duilio Carpitella - Romagnano al Monte 2022).

da province varie e fra loro distanti dell'Impero confluivano nella penisola e proliferavano fondendo spesso i rispettivi corredi genetici. E del resto gli stessi latini delle origini sostenevano con fierezza di discendere dal profugo di guerra Enea, di provenienza asiatica.

Ricordiamo che, tra l'altro, anche molti imperatori erano nativi di quelle stesse province. Le invasioni dei barbari (partiti spesso da migliaia di chilometri di distanza) hanno poi accentuato ulteriormente, nel medioevo, il meticcio strutturale che avrebbe poi caratterizzato per millenni il DNA italico, favorendo ancor più (consensualmente o forzatamente) l'ibridazione, già conclamata, della nostra popolazione (ma anche le crociate ci hanno poi messo lo zampino). Massicce immigrazioni si sono poi ininterrottamente prodotte dal rinascimento

fino all'epoca industriale a causa di diaspore di varia natura e delle dominazioni straniere in Italia, protrattesi anch'esse per secoli. Da quanto detto si desume facilmente la vera natura dell'identità nostrana: siamo una popolazione congenitamente composita, al punto che si può plausibilmente ritenere che alcune delle qualità nazionali di cui andiamo fieri e che consideriamo 'caratteri distintivi' della nostra identità culturale e di costume derivano proprio dal nostro 'meticcio storico': la varietà e ricchezza delle nostre tradizioni eno-gastronomiche i cui ingredienti tipici sono di norma frutto di importazioni dalla cucina di terre straniere (africane, arabe, normanne, spagnole, mitteleuropee, americane, ecc.), le contaminazioni formali di tante opere d'arte, architettoniche e musicali (sia dotte che popolari), ma forse la stessa 'attitudine inventiva' che connota ciò che oggi chiamiamo "Made in Italy".

Perfino la nostra lingua è ovunque costellata di espressioni e termini introdotti dalle lingue di popolazioni straniere insediatesi durante i millenni sul nostro territorio.

Ricordiamo, inoltre, che anche il cristianesimo, anch'esso originario dell'Asia, fu un "credo migrante" importato in Italia due millenni fa. Non pare quindi un'eresia il sottolineare quanto improbabile sia l'esistenza attuale di anche un solo cittadino italiano che non abbia nel proprio corredo genetico, così come nel proprio retaggio di cultura, sensibilità, gusto e memoria, componenti originariamente estranee allo Stivale: in altre parole, ciascuno di noi, chi più chi meno, consapevolmente o no, discende storicamente da immigrati. Perfino di un "modello eccellente d'italianità" quale Leonardo da Vinci pare esser stata da poco dimostrata la parziale origine caucasica. E l'italianità, benché molti si ostinino ancora a ritenerlo un paradosso, per essere coltivata ha la necessità di tenere in vita la propria tradizione più caratterizzante: la fruttuosa integrazione degli apporti esterni. Argomenti analoghi andrebbero utilizzati con riferimento alle attuali popolazioni nordamericane, quasi totalmente discendenti, per antonomasia, da immigrati.

Quanto al decremento demografico, in una congiuntura storica come quella odierna, un'aumentata natalità provoca un incremento dei consumi e di conseguenza, per una serie di "reazioni a catena",

favorisce un più accelerato esaurimento delle risorse naturali, un maggiore inquinamento, un più rapido mutamento del clima, una perdita ulteriore di bio-diversità, la desertificazione di ampie aree geografiche e il radicalizzarsi di eventi atmosferici cruenti in altre, una crescita della disoccupazione, un minor potere contrattuale delle classi lavoratrici, un aumento della micro-criminalità con grande beneficio delle organizzazioni illegali, oltre che il proliferare di conflitti sociali, esodi di massa e, probabilmente, anche di fenomeni epidemici. Infatti, è facile rendersi conto che a un neonato in più oggi corrisponde un disoccupato in più tra vent'anni, facile preda delle attività illecite, e una persona in più in età pensionabile tra settant'anni, entrambi consumatori, comunque, perlomeno di beni di prima necessità.

Una politica globalmente volta all'arresto dell'attuale esplosione demografica mondiale (la popolazione complessiva della Terra dell'inizio del '900 era stimata pari a circa un miliardo e mezzo di persone, mentre oggi supera gli otto miliardi) o, preferibilmente, volta a un'inversione di tendenza comporterebbe di certo margini di manovra più ampi per affrontare tutte le suddette emergenze, siano esse planetarie che nazionali, da quelle ecologiche a quelle economiche, da quelle migratorie a quelle di sicurezza o sanitarie.

Del resto, come i demografi ci insegnano con le loro "piramidi dell'età", l'invecchiamento medio della popolazione (che, di per sé, è tuttavia una condizione desiderabile se è vero che tutti noi aspiriamo a vivere più a lungo) è un fenomeno solo temporaneo che si verifica, trascurando sia i movimenti migratori in uscita e in entrata, sia gli effetti dovuti al variare della longevità media per motivi connessi allo stile di vita, solo come conseguenza di periodi di calo delle nascite, ma che è destinato a rientrare in ragione di un successivo riequilibrio tra mortalità e natalità. In definitiva, perché non riconoscere il fatto che l'arresto demografico italiano è, seppur involontario, un modello da offrire all'emulazione da parte di altre popolazioni (non solo occidentali)?

Nello sviluppo di tutte queste consapevolezze, è ovvio, il ruolo dei sistemi informativi, educativi, culturali e artistici è però preminente.

4 - Cittadinanza e lavoro nelle programmazioni scolastiche - Le responsabilità di Artisti e “formatori”

Il ruolo attualmente assunto dai titoli di studio è piuttosto controverso: è ormai conclamata, infatti, la loro inaffidabilità in termini di garanzia dei livelli di preparazione raggiunti da diplomati e laureati. Spontaneamente si sarebbe indotti a sostenere che la soluzione ottimale di questa contraddizione potrebbe essere fornita dalla soppressione del loro valore legale; la funzione selettiva a essi finora affidata potrebbe quindi essere assunta da prove attitudinali in ingresso sia per l'eventuale prosecuzione accademica quanto per l'assunzione presso un'amministrazione pubblica o privata; a questa opzione si attribuisce generalmente una maggior credibilità in termini valutativi. Resta da chiarire però in questo caso la distinzione fra i ruoli convenzionalmente distinti tra le discipline 'di prevalente natura umanistico-letteraria' e quelle 'di prevalente natura tecnico-scientifica'. La prioritaria funzione delle prime dovrebbe infatti essere quella di forgiare dei cittadini responsabili, disponibili al confronto e capaci di senso critico e di autonomia di giudizio; si presume che il compito delle altre sia invece quello di creare specialisti affidabili e quanto più possibile competenti nel proprio settore operativo. E si sarebbe indotti a ipotizzare che affidando la gestione delle attività didattiche tecnico-scientifiche a istituzioni private e quella delle discipline umanistico-letterarie al servizio pubblico renderebbe più agevole massimizzare i successi formativi ottenibili complessivamente. Ciò, però, non farebbe che assecondare l'anacronistica *forma mentis* secondo cui la conoscenza è (e debba essere) suddivisa in compartimenti stagni (umanistica da un lato, tecnica dall'altro), in una sorta di schizofrenia culturale analoga a quella che storicamente caratterizzò, per secoli, le contrapposizioni tra dottrina cristiana ed eredità classiche. Il mondo fisico, come anche quello delle nostre consapevolezze o quello globalizzato, è invece un continuum in cui tutto è inevitabilmente interconnesso, come in un apparato cerebrale: nella realtà delle cose non c'è nulla che non abbia in qualche modo a che vedere con qualunque altra cosa: è soltanto un nostro limite non riuscire a scorgerne le connessioni, e tale limite è sempre frutto

di lacune persistenti nelle nostre limitate consapevolezza.

La questione si porrebbe in termini di priorità formative, valutando anche il possibile contributo, oculatamente calibrato, delle tecnologie didattiche più aggiornate e l'utilizzo delle stesse volto a favorire non solo le competenze disciplinari, ma anche la responsabilizzazione critica individuale e l'autonomia di giudizio dei cittadini (giovani o meno giovani). L'eventuale sinergia fra "pubblico" e "privato" andrebbe impostata in modo accorto, favorendo confronti pluralistici tra angolazioni visuali differenti, sia che si parli di guerre persiane o romanticismo pittorico, sia che si parli di assonometrie o fisica quantistica.

Al di là degli aspetti propri di identità collettive concrete o presunte, etniche o etiche che siano, che lascio argomentare a soggetti ben più autorevoli, mi soffermo solo su quello che potrei chiamare, con espressione goffa e quasi irritante "*multi-sub-culturalismo*", riferendomi all'insieme degli ambiti settoriali "di nicchia" nei quali ci imbattiamo nella nostra comune quotidianità e ai contesti tecnico-scientifici e/o estetico-espressivi che convergono a comporre l'elemento culturale in cui noi tutti siamo immersi.

A tal proposito si può notare che, in termini meramente comunicativi, le relazioni storiche che contrapponevano fra loro le parlate dialettali nelle diverse regioni geografiche hanno finito con l'esser riprodotte oggi anche con riferimento ai linguaggi di settore propri dei diversi ambiti formativi (informatico, filosofico, sportivo, musicale, medico, matematico, ecc.).

Si pongono a questo punto questi due interrogativi: «È ancora pensabile, oggi, fatte salve le libertà individuali, generare motivanti confluente d'idee che, responsabilmente, si oppongano al declino dell'emisfero pluralista?»

E quali intime svolte potrebbero compiere con coscienza, nel loro piccolo, gli apparati educativi, comunicativi e artistici per contribuire a farci vincere questa sfida?».

Capita recentemente di rilevare che certe iniziative politiche d'ambito nazionale o internazionale sembrano perseguire il fine di dilatare in somma misura, nell'opinione pubblica, fratture e divaricazioni in essa già operanti, facendo così il gioco di tutte le forze

ostili alle Democrazie, consapevolmente o meno.

S'è già visto e si vede ancora in relazione ai temi delle fonti energetiche rinnovabili, dell'immigrazione, del Ponte sullo Stretto, della carne coltivata, delle famiglie non tradizionali, del fine-vita, dei conflitti d'interesse, delle politiche tributarie, della pubblica sicurezza, delle politiche comunitarie, della violenza di genere, dell'indipendenza dell'Informazione e della Magistratura, ma anche del ruolo dell'Occidente nei contesti dei conflitti armati in corso. Osservando tutte queste contrapposizioni "dall'alto" si potrebbe anche prendere in considerazione l'eventualità che esse siano state, se non generate ad arte, favorite opportunisticamente da chi può aver interesse ad arrestare e far recedere la diffusione delle forme di pluralismo democratico esistenti, magari fino alla loro definitiva dissoluzione. In questo frangente sarebbe allora opportuno assumere un atteggiamento più pragmatico: pur essendo necessario comprendere bene la natura d'un problema per poterlo affrontare oculatamente, l'interrogarsi sull'origine e sul fine ultimo del meccanismo che l'ha prodotto può favorire solo ipotesi "complotte" di sempre ardua dimostrabilità o confutabilità; probabilmente sarebbe più saggio, analizzata ogni situazione presente, individuare tempestivamente le condizioni verso cui essa tende a spingerci e, se possibile e se in tempo, correre ai ripari; ma ciò può aver successo solo affrontandone tutti gli aspetti, anche quelli apparentemente non contigui fra loro, in modo organico e sinergico. Urge quindi edificare una simile "unità ideale d'intenti" in ogni ambito di consapevolezza.

5 - La convergenza pacifica di sensibilità fra loro estranee su un territorio creativo comune

L'innesco calibrato di confronti sistematici fra valutazioni e interpretazioni scaturite da sensibilità abitualmente distinte o lontane, potrebbe proporsi quale primo obiettivo il cui raggiungimento offrirebbe un varco a strategie culturali capaci, almeno in parte, di dare risposta in modo costruttivo al secondo dei due quesiti prima formulati. In questo, il condiviso abbandono di controproducenti

gelosie e diffidenze identitarie non è soltanto auspicabile: è un imperativo categorico.

Necessiterebbe anche la trasposizione delle illuminanti considerazioni di Levi-Strauss dall'originaria scala etnico-antropologica a un'altra, forse più circoscritta: quella dei vari ambiti comunicativi della creatività. Certo, una simile operazione da un lato richiederebbe costanti disponibilità dei singoli attori creativi a valicare i consueti limiti delle proprie specifiche competenze d'origine, però dall'altro esigerebbe maggiori aperture da parte degli operatori culturali verso soluzioni inconsuete, non classificabili con criteri collaudati; sarebbe ossia indispensabile da parte di tutti costoro il condiviso intento di addentrarsi in territori vergini su cui stanare ogni curiosità residua presente nelle diverse componenti del pubblico. Queste, peraltro, entrerebbero in reciproco contatto, fruendo di valide opportunità di raffronto e verifica per le rispettive vedute abituali: il paragone diretto tra le nostre aspettative e quelle di chi per estrazione, retaggio o propensione da noi è diverso dovrebbe infatti condurci a una fase di consapevolezza maggiore, col vantaggio di eludere mutue avversioni e falsi luoghi comuni. È indispensabile, però, riprendendo le considerazioni di Levi-Strauss, che le distinte sezioni comunicative delle varie opere preservino individualmente la loro originalità formale e tematica, avvicinandosi fra loro in staffetta lungo il tracciato espositivo prestabilito nelle opere medesime. Va comunque notato che per favorire effetti concreti, consistenti e duraturi a una simile ipotesi strategico-culturale, andrebbero coinvolti in essa, mantenendo e sempre integrando la massima pluralità delle fonti e dei temi, tanto l'intero sistema educativo-formativo quanto tutti gli apparati dell'informazione e, in genere, della comunicazione sociale, affrancando strutturalmente entrambi, per quanto umanamente possibile, da ogni faziosità. E ciò imporrebbe da una parte un radicale, accurato ripensamento della funzione scolastica complessiva in tutte le sue articolazioni e dall'altra un'intima, convinta conversione pluralistica delle prassi comunicative sociali, a ogni livello. La controversia ricorrente che riguarda il raffronto tra i sistemi radiotelevisivi pubblici e quelli privati, ivi inclusi i rischi di pratiche lottizzative nei primi e di effetti monopolistici nei secondi, non può trascurare il

fatto che non ha senso considerare queste due componenti dell'apparato comunicativo come concorrenti fra loro: la concorrenzialità, in qualunque settore economico, è il sano elemento vitale in cui si muovono e confrontano propriamente le offerte di servizio provenienti dagli attori privati a scopo di lucro, interessati come sono a espandere quanto più possibile le rispettive utenze incrementando l'apporto finanziario garantito loro dagli spazi pubblicitari. Invece, un "servizio pubblico" degno di questo nome è tale solo se ha la finalità di rendere elevato il livello informativo, la disponibilità al confronto critico e la sensibilità culturale ed estetica dei più svariati settori della popolazione, qualunque sia la loro estrazione formativa o lavorativa. Se c'è un "antagonismo" fra i due sistemi, esso va inteso considerando che ogni emittente privata ha interesse ad assecondare al massimo le aspettative già in atto nel proprio pubblico, rendendolo però progressivamente (o regressivamente?) più passivo e permeabile tanto agli imbonitori pubblicitari che lo frequentano quanto al disimpegno critico promosso dai propri apparati spettacolari; invece un'emittente pubblica, agendo in verso opposto, dovrebbe innescare nei suoi utilizzatori sempre crescenti disponibilità ad ampliare i propri orizzonti culturali e di gradimento; in altre parole, dovrebbe renderli sempre più autonomamente esigenti, anche rispetto a ciò che essa stessa offre loro. Ciò equivale a dire che il campo d'azione del servizio pubblico dovrebbe risultare complementare a quello dell'offerta privata anziché concorrenziale con esso. E ricordiamo che l'erudizione è soltanto la componente più "grezza" della Cultura: a un livello più elevato va ascritta la comprensione di cause, processi, effetti e relazioni tra ciò che si conosce, mentre a uno stadio ancora superiore appartiene la capacità di assumere, anche solo temporaneamente, gli angoli visuali altrui, ossia di chi da noi è differente per sensibilità, identità o esperienza vissuta, ivi comprese le minoranze d'ogni categoria.

6 - Minoranze ed elezioni

Finora il primo quesito che avevo posto è rimasto volutamente eluso: sembra difficile non dare per scontato che esso sia soltanto un interrogativo retorico. Troppe sono le considerazioni che esso richiederebbe per poterci portare con convinzione a una risposta.

Lascio quindi ad altri, più attrezzati, quest'indissolubile nodo. Tanto allo scopo di manifestare concretamente le convinzioni fin qui espresse circa le possibili convergenze fra contenuti ed espressioni di natura diversa, quanto per esporre un aspetto che, seppur di dettaglio, mi è sempre apparso decisivo in relazione all'impervia questione delle minoranze politico-culturali, mi avventuro ora, ma (lo ammetto) da assoluto dilettante, sull'insidioso e accidentato terreno delle ingegnerie elettorali.

Ciò che si legge più avanti, sia ben chiaro, si riferisce anche a molti sistemi elettorali esteri, e riguarda sia le divisioni in collegi elettorali dei territori locali, nazionali o sovra-nazionali, sia la ricerca di stabilità governativa.

Per esporre in modo sintetico ma efficace la prima questione (collegi) la divido in due considerazioni:

1. Diversa consistenza demografica dei collegi stessi; è intuibile facilmente che il voto di un cittadino che risieda in un collegio meno popoloso (per esempio: 20.000 abitanti) abbia maggior capacità di incidere sull'esito complessivo delle elezioni di quante ne abbia il voto di un suo "collega" residente in un collegio più popoloso (per esempio: 40.000 abitanti): il voto del primo ha sicuramente un "peso" doppio rispetto al voto del secondo. Quindi, già per questo fatto i voti dei vari cittadini non hanno lo stesso "valore elettorale" in termini d'incidenza sull'esito delle elezioni.
2. Paradossale possibilità di ribaltare i risultati elettorali rispetto alla volontà popolare prevalente: per rendere evidente questa minaccia devo necessariamente operare un'illuminante ma drastica semplificazione espositiva:

Immaginiamo che il territorio italiano venga diviso in 4 soli collegi elettorali: nord, centro, sud e isole. Ipotizziamo poi che la popolazione italiana votante (che per facilitare i calcoli poniamo pari a 40 milioni di persone) sia equamente ripartita: 10 milioni di abitanti per ciascuno dei 4 collegi. Supponiamo quindi, ancora per semplicità, che si presentino alle elezioni nazionali 4 soli partiti politici: nero, rosso, blu e giallo. A titolo esemplificativo, potrebbero aversi i risultati di voto della tabella seguente:

	NORD	CENTRO	SUD	ISOLE	<i>Consensi totalizzati</i>
Partito NERO	1 milione	2 milioni	3,5 milioni	3 milioni	9,5 milioni
Partito ROSSO	2,5 milioni	4 milioni	2,5 milioni	0,5 milioni	9,5 milioni
Partito BLU	3,5 milioni	1 milione	1 milione	3,5 milioni	9 milioni
Partito GIALLO	3 milioni	3 milioni	3 milioni	3 milioni	12 milioni
Vincitori	Partito BLU	Partito ROSSO	Partito NERO	Partito BLU	

Quest'esempio (che è facilmente convertibile nell'ipotesi in cui sia i partiti politici che i collegi elettorali siano in quantità molto maggiori) dimostra come possa verificarsi facilmente che il Partito giallo, che totalizza in assoluto più consensi popolari a livello nazionale, perda sonoramente le elezioni (potendo essere perfino escluso dal parlamento) mentre il Partito blu, che contemporaneamente totalizza in assoluto meno consensi popolari a livello nazionale, possa invece vincere le elezioni soltanto in ragione della maggior concentrazione territoriale del proprio bacino di seguaci (nord e isole). Sarei portato a ritenere che anche la sola possibilità teorica che ciò possa accadere (ma lo può in moltissimi modi diversi e poco visibili) sia meritevole d'allarme: infatti tutte le forme di potere concentrato territorialmente, criminalità inclusa, possono esserne enormemente avvantaggiate.

Per chiarire in modo altrettanto sintetico la seconda questione (stabilità governativa) devo adottare anche qui una semplificazione drastica ma efficace:

Immaginiamo che il parlamento decida che, per ottenere un

sufficiente livello di stabilità governativa, il partito politico vincitore delle future elezioni debba ottenere almeno il 50% dei seggi (ma potrebbe anche essere una percentuale diversa; ipotesi semplificata "monocamerale", preventivamente modulabile comunque tramite apposita fase di voto). E supponiamo che si presentino alle elezioni i 4 partiti dell'esempio precedente totalizzando le corrispondenti percentuali di consenso elettorale: nero (12%), rosso (20%), blu (30%) e giallo (38%). Per ottenere il risultato preventivamente concordato (almeno il 50% dei seggi) senza alterare la gradualità dei pesi dei vari partiti si potrebbe usare la seguente procedura, adottandola poi in ogni tornata elettorale:

- Si eleva ciascuna delle suddette 4 percentuali a un esponente uguale per tutti i partiti (uso qui per facilità di calcolo l'esponente "2", ma esso andrebbe adattato in modo automatico di volta in volta agli esiti elettorali assumendo, quando necessario, anche valori frazionari). Si ottengono così le seguenti quantità: nero (144), rosso (400), blu (900) e giallo (1444). Riportando poi tutto in proporzione a queste quantità si ottengono le quote percentuali dei relativi seggi in parlamento: nero (5%), rosso (14%), blu (31%) e giallo (50%), applicando gli arrotondamenti di rito.

Per esattezza: l'esponente (modulabile automaticamente in ragione degli occasionali risultati del voto) al quale elevare le quantità percentuali di voti ottenute dai singoli partiti dovrebbe essere quello minimo sufficiente a far ottenere al partito che ottiene il maggior consenso popolare la percentuale di seggi precedentemente stabilita in parlamento (anche questa modulabile preventivamente).

- Lo stesso meccanismo potrebbe essere seguito anche nel caso in cui la percentuale di consensi raggiunta dal partito più votato fosse superiore alla percentuale di seggi per esso concordata in precedenza, con evidente vantaggio per i partiti di minoranza, nonostante la stabilità imposta dal sistema. Eccone un esempio. Ipotizziamo che sia stata destinata in partenza al partito più votato la stessa quota di seggi dell'esempio precedente: il 50%.

Supponiamo ora che i Partiti ricevano le seguenti percentuali di suffragi: nero (54%), rosso (22%), blu (14%) e giallo (10%). Applicando lo stesso algoritmo (esponente minimo sufficiente a riservare al maggior Partito la percentuale di seggi concordata) si ottiene l'esponente 0,868 da applicare ai 4 partiti indifferentemente. Ne risultano le seguenti percentuali di seggi attribuiti in parlamento: nero (50%), rosso (23%), blu (15,5%) e giallo (11,5%) coi soliti arrotondamenti di rito.

- È da notare che nell'esempio di prima le preferenze dell'elettorato risultavano più equamente distribuite su tutto l'arco parlamentare e ciò si traduceva in una maggior penalizzazione per i partiti minoritari in cambio di una maggior forza affidata al partito dal maggior consenso, favorendo in ogni caso una certa stabilità decisionale. Viceversa, nell'ultimo esempio, il partito più votato riceveva un consenso molto più marcato rispetto ai partiti avversari, ma il sistema provvedeva a calmierarne automaticamente il potere riequilibrando in parte le ampiezze dei vari gruppi a relativo vantaggio di quelli di minoranza.
- Una procedura simile, con trasparenti ed opportune rettifiche, potrebbe essere applicata anche a un sistema di natura bicamerale e agli organi politici locali o sovranazionali.

Questo tema della possibile gestione "sana" delle interazioni fra minoranze e dibattito pubblico è uno dei nodi problematici che riguardano non solo la lungimirante organizzazione delle attività politiche, ma anche la responsabile correttezza pluralistica della comunicazione e dell'istruzione in Occidente. Certo, è vero che nessuna miscela d'algoritmi sarà in grado, da sola, di ricostituire l'organismo debilitato di Achille e di proteggerne le fragilità esposte ad aggressioni esterne e interne, ma è innegabile l'assoluta urgenza d'una coesione fattiva di tutte le componenti del nostro emisfero, sia materiali che ideali, aperta però alla massima varietà di contributi propositivi atti a coordinare costruttive strategie d'azione che si dimostrino all'altezza delle molteplicità problematiche attuali.

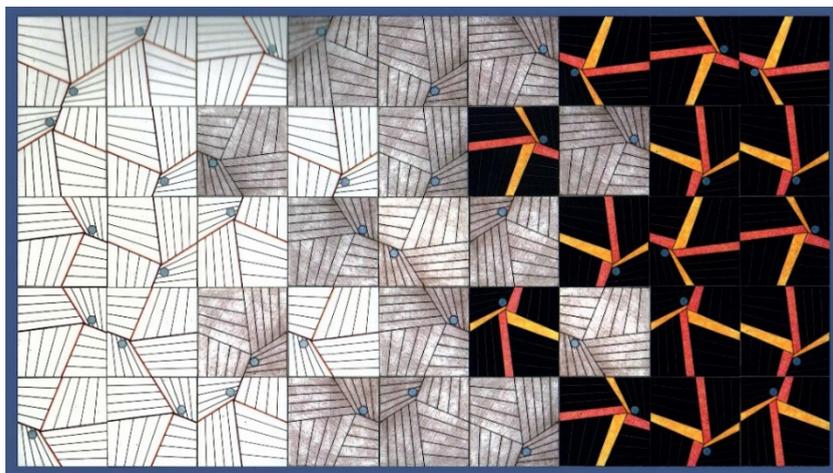


Fig. 10 – Studio per un coordinato di piastrelle ceramiche (per la mostra collettiva *L'Apprendista Stregone* – Faenza 1990) di Duilio Carpitella.

L'attitudine a osservare l'insieme dei più disparati aspetti della nostra realtà, complessa com'è, utilizzando tutte le angolazioni visuali a noi disponibili (quella che Walter Gropius chiamava "ampia visione") è però per noi tutti d'importanza vitale; così come lo è il disfarci dell'atavica abitudine di concepire ciascuno di tali aspetti quale micro-universo isolato.

Bibliografia

- CLAIR Jean (1983). *Critica della Modernità*. Parigi: Éditions Gallimard.
- CLAIR Jean (1997). *La Responsabilità dell'Artista*. Parigi: Éditions Gallimard.
- LÉVI-STRAUSS Claude (2002). *Razza e Storia - Razza e Cultura*. Torino: Einaudi.

ArteScienza

Rivista telematica semestrale

<http://www.assculturale-arte-scienza.it>

Direttore Responsabile: Luca Nicotra

Direttori onorari: Giordano Bruno, Pietro Nastasi

Redazione: Angela Ales Bello, Gian Italo Bischì, Luigi Campanella,

Isabella De Paz, Franco Eugeni, Maurizio Lopa, Paolo Severino Manca, Ezio Sciarra

Registrazione n.194/2014 del 23 luglio 2014 Tribunale di Roma - ISSN on-line 2385-1961